

## Letteratura italiana I 2018-2019 (Russo)

### Lezione 3

- 1350 Primo incontro con Giovanni Boccaccio, a Firenze, di passaggio verso Roma.
- 1351 Prima lettera all'imperatore Carlo IV: una svolta nel pensiero politico di Petrarca. **Il rifiuto dell'offerta di una lettura pubblica a Firenze, portato da Boccaccio.** Ritorno ad Avignone.
- 1352-1353 Ultimo soggiorno ad Avignone. Forse avvio dei *Trionfi*, revisione del *Secretum*. Elezione di papa Innocenzo IX. **La scelta di Milano.**

#### [Rico, p. 141]

- 1353-1361 Sistemazione presso i Visconti, a Milano. Le proteste di Boccaccio e degli amici fiorentini. Le missioni per i Visconti. L'avvio delle opere di riflessione morale: *De remediis utriusque fortune*, *Familiars*, *Seniles*.
- 1354 incontro con l'imperatore Carlo IV (**Fam., XIX 3**).

- illustribus* nomen dedi, illum inexpletum esse respondi et temporis atque otii egen-  
tem; dumque ille pacisci vellet in posterum, occurri libertate illa mea qua cum maio-  
ribus magis uti propositum est, quam michi quidem contulit natura, auxit vero maio-  
na iam senectus, in immensum auctura cum venerit, et « Ita, » inquam, « id tibi  
13 promissum credito, si tibi virtus affuerit, vita michi ». Mirantique et dicti causam  
requirenti: « Quod ad me » inquam, « attinet, tanto operi iustum vite spatium de-  
betur; egre enim magna in angustiis explicantur. Quod autem ad te, Cesar, ita demum  
14 hoc te munere et eius libri titulo dignum scito, si non fulgore nominis tantum aut  
et sic vixeris ut cum veteres legeris, tu legaris a posteris ». Quod dictum serenis ocu-  
lorum radiis et auguste frontis leto probavit assensu. Itaque peropportuno aggredi  
visum est quod iandudum facere meditabar; sumpta igitur ex verbis occasione, ali-  
quot sibi aureas argenteasque nostrorum principum effigies minutissimis ac veteri-  
15 saris vultus erat pene spirans. « Et ecce » inquam, « Cesar, quibus successisti; ecce  
quos imitari studeas et mirari, ad quorum formulam atque imaginem te componas,  
quos preter te unum nulli hominum daturus eram. Tua me movit autoritas; licet enim  
horum mores et nomina, horum ego res gestas norim, tuum est non modo nosse sed  
sequi; tibi itaque debebantur ». Sub hec singulorum vite summam multa brevitate  
perstringens, quos potui ad virtutem atque ad imitandi studium aculeos verbis im-  
miscui; quibus ille vehementer exhilaratus, nec ullum gratius accepisse munusculum  
16 visus est. Quid te in singulis morer? multa ibi mecum ille que sileo; unum quod ut  
puto miraberis, non silebo. A die ortus usque ad hanc etatem totam vite mee, fabu-  
lam dicam an historiam?, ex ordine voluit audire, quamvis ego longam nimis ina-  
menamque testarer; et ita me diuticule loquentem animo atque auribus intentus au-

essendosi egli degnato mentre conversava di chiedermi alcuno dei miei opuscoli e principalmente quello che ho intitolato *De viris illustribus*, gli risposi che era rimasto incompiuto, e aveva bisogno ancor di ozio e di tempo; e volendo egli che glielo promettessi per l'avvenire, mi valse di quella libertà di linguaggio, di cui sono uso valermi soprattutto coi grandi, e che la natura mi concesse e l'avvicinarsi della vecchiezza rende ora più facile e renderà facilissima quando sarà giunta, e 'te lo prometto', dissi, 'se a te non verrà meno la virtù, a me la vita'. E meravigliandosi egli, e chiedendomi ragione di tali parole: 'per quel che mi riguarda', risposi, 'a un'opera di così gran mole è necessaria una lunga vita; poiché difficilmente cose grandi si compiono in poco tempo; per quel che riguarda te, o Cesare, sappi che del dono e della dedica del libro sarai ben degno, se non soltanto col fulgore del nome e la vanità del diadema, ma con le azioni e la virtù ti annovererai tra i grandi uomini, e vivrai in modo che come tu la vita degli antichi, così la tua leggano i posteri'. Queste mie parole egli approvò con un sereno volger d'occhi e un lieto cenno dell'augusta fronte. E

allora mi parve il momento di osar ciò che da un pezzo avevo in mente; presa occasione da quelle parole, gli offrii in dono alcune monete d'oro e d'argento con l'effigie dei nostri antichi imperatori e con iscrizioni in caratteri minutissimi e antichissimi, che m'erano assai care; tra esse ve n'erano alcune con l'effigie di Cesare Augusto, viva e spirante. 'Ecco', dissi, 'o Cesare, quelli ai quali tu sei successo; ecco quelli che devi cercar d'imitare, conformandoti ai loro pensieri e alle loro persone; a nessuno fuorché a te io le avrei donate, ma ho ceduto davanti alla tua grandezza; che sebbene io di essi conosca i costumi, i nomi, le imprese, a te più che a me conviene non solo conoscerli, ma imitarli; era dunque giusto che ti appartenessero'. Dopo ciò, riassunta brevemente la vita di ciascuno, agguinsi alle mie parole quegli stimoli che mi parvero utili a indurlo a imitarne la virtù. Egli ne fu lietissimo, e parve che nessun dono gli fosse più gradito. Che dirti di più? di molte altre cose parlammo, che tralascio; ma voglio dirtene una, che credo ti farà meraviglia. Egli volle - sembra una favola ed è verità - ch'io gli narrassi in ordine tutta la mia vita dalla nascita

- 1356 missione diplomatica per conto dei Visconti presso Carlo IV. Nomina a conte palatino. Avvio del progetto dei *Triumphs*: le date segnate sul codice degli abbozzi, **12 settembre 1356 e 12 febbraio 1374**.
- 1358-1359 Viaggio a Venezia e Padova. Visita del Boccaccio a Milano nel marzo del 1359: il confronto su Dante (***Fam.*, XXI 15**).

Un' illustre atq; prete celeberrim' simonca petrante de floren  
tia roma nuper laureati. fragmentoz liber incipit feliter;

**D**i chascoltate inrime sparse il suono. di quei sospiri  
ondio midriua il core. In sul mio primo giouenile  
amore. quando era in parte altro hom da quel chi  
lono. Deluano stilo in chio piango a ragiono. fra lenane  
speranze el uan dolore. Que sia chi per prioua intenda a  
more? spero trouar pietà non che perdono. **M**abon  
ueggio hoz si come al popol tutto. fauola fui gran tempo onde  
souente. dime me delmo meo nin uergogno. **E**t del mio  
uaneggjar uergogna el fructo. el pentersi el conoscer chi  
aramente. che quanto piace al mondo e breue sogno;



1361

Ultime mansioni diplomatiche per i Visconti.  
Nel marzo passaggio a Padova. Il passaggio dalle  
*Familiars* alle *Seniles*.

## LE SENILI

### LIBRO PRIMO

#### 1.

Al suo Simonide, proemio.

Un tempo, scrivendo al mio Socrate, mi ero lamentato che l'anno della nostra era quarantottesimo dopo il milletrecento mi aveva spogliato di quasi ogni conforto della vita con le morti degli amici; e per quel dolore – me ne ricordo bene – avevo riempito tutto di lamenti e lacrime. <sup>2</sup> Che dovrei fare ora nel sessantunesimo anno, che mi ha strappato non solo quasi tutti gli altri ornamenti, ma perfino quello che avevo più caro di tutti ed unico, lo stesso Socrate? <sup>3</sup> Non voglio ripercorrere con la penna le sorti degli altri, per evitare che la triste memoria mi rinnovi il pianto e che quest'anno portatore di peste – che ha non solo eguagliato ma vinto quell'altro in molti luoghi e soprattutto qui nella Gallia Cisalpina e che fra le altre ha quasi svuotato del tutto Milano, città fiorentissima e popolosissima e finora non tocca da questi mali – mi costringa di nuovo, il che non vorrei, a lamenti non degni né di questa età né di questi studi né in una parola di me. <sup>4</sup> Allora mi concessi molto che ora mi nego. Spero che la fortuna non mi vedrà più piangere. Resterò in piedi, se potrò; se no, mi abatterà senza che io emetta né una lacrima né un lamento. È più indecoroso gemere che cadere.

<sup>5</sup> Vengo a ciò che debbo dirti. È dedicato a Socrate un nostro libro *Delle cose familiari*, già di mole ingente e che ancor più sarebbe cresciuto, se fosse stato concesso. <sup>6</sup> Perché si verifica quel che lì presagivo: non scorgo altro termine allo scrivere lettere che quello della vita stessa. <sup>7</sup> Dunque, se qualcosa del genere mi sarà estorto d'ora in poi o

A Francesco Nelli (per il nome di Simonide vd. nota a *Sen.*, 3, 1, 32), Padova, 1361. <sup>1</sup> Allude alla *Fam.* 1, 1 (1350), dedicatoria della raccolta a Socrate (Ludovico Santo di Beringen). <sup>2</sup> Socrate morì nel maggio 1361 ad Avignone. Petrarca lo seppe dapprima come voce incerta l'8 agosto 1361, poi come notizia certa portata da un frate inviato dal vescovo Bartolomeo Carbone dei Papazurri il 18 agosto (nota obituaria nel Virgilio Ambrosiano): quest'ultimo è quindi il termine *post quem* per questa lettera. <sup>4</sup> Cfr. il proposito espresso in *Fam.*, 1, 1, 46. <sup>6</sup> L'allusione è a *Fam.*, 1, 1, 44-46; cfr. anche *Fam.*, 24, 13, 3.

dall'insistenza degli amici o dalla necessità delle cose – giacché io, che conosco bene il mio stato, non cerco ormai di accrescere il mio fardello, ma piuttosto di alleggerirlo – ho in animo di dedicarlo tutto a te, a cui so essere più familiare la prosa della poesia. <sup>8</sup> Quanto in verità mi rimanga o da scrivere o da vivere è incerto; ma quanto che sia, ne sarai contento perché, anche se piccolo, sarà tutto. <sup>9</sup> È certo non ti dispiacerà che ti sia toccato il secondo posto né penserai che Socrate ti sia stato preferito, se ricorderai che ancora non ti conoscevo quando cominciai quell'opera, nella quale tuttavia molte lettere sono indirizzate a te, a cui ancora non avevo dato il nome di Simonide. <sup>10</sup> Ché anzi questa, qualunque sarà – infatti è come se ti donassi il pescato che risulterà da una gettata di rete –, la riceverai con tanto più piacere quanto più sarà tarda; più ponderati, infatti, e più rari sogliono essere i doni dei vecchi che quelli dei giovani.

- 1362 Da Padova a Venezia. L'accordo con il Senato della Repubblica e la concessione di Palazzo Molin. Le offerte di sistemazioni alternative.
- 1362-1368 Permanenza a Venezia, intervallata da viaggi e soggiorni a Padova, Pavia, Bologna, nel Casentino. Nel 1363 altra visita di Boccaccio a Venezia.
- 1366 Lunga lettera a Urbano V sul ritorno della sede papale a Roma.
- 1367 Composizione del *De sui ipsius et multorum ignorantia*. Il lavoro sui manoscritti delle *Familiares* e dei *Fragmenta* (Sen., V 5).
- 1368 Francesco da Carrara dona un terreno sui Colli Euganei: la dimora di Arquà. La *Senile* XIV 1 sul modello del principe.
- 1370 Il testamento. [Rico, p. 171]
- 1370-1374 Ultimi anni trascorsi tra Arquà e Padova. Lavoro sui *Fragmenta*, sui *Trionfi*, sulla versione latina di *Dec.*, X 10 (*Sen.* XVII 3). Morte tra il 18 e il 19 luglio del 1374, la leggenda vuole che il poeta stesa lavorando a un *Compendium* del *De viris*.

### **Il destino della sua biblioteca**



Rvf, 12

Se la mia vita da l'aspro tormento  
si può tanto schermire, et dagli affanni,  
ch'i' veggia per vertù de gli ultimi anni,  
donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,

e i cape' d'oro fin farsi d'argento,  
et lassar le ghirlande e i verdi panni,  
e 'l viso scolorir che ne' miei danni  
a llamentar mi fa pauroso et lento:

pur mi darà tanta baldanza Amore  
ch'i' vi scoprirò de' mei martiri  
qua' sono stati gli anni, e i giorni et l'ore;

et se 'l tempo è contrario ai be' desiri,  
non fia ch'almen non giunga al mio dolore  
alcun soccorso di tardi sospiri.

Boccaccio, *Rime*,

**[contatto Petrarca-Boccaccio]**

S'egli avvien mai che tanto gli anni miei  
lungi si faccin, che le chiome d'oro  
vegga d'argento,

...

e crespo farsi il viso di costei,  
e cispi gli occhi...

Rvf, 13

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora  
Amor vien nel bel viso di costei,  
quanto ciascuna è men bella di lei  
tanto cresce 'l desio che m'innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo et l'ora  
che sí alto miraron gli occhi mei,  
et dico: Anima, assai ringratiar dêi  
che fosti a tanto honor degnata allora.

Da lei ti vèn l'amoroso pensiero,  
che mentre 'l segui al sommo ben t'invia,  
pocho prezando quel ch'ogni huom desia;

da lei vien l'animosa leggiadria  
ch'al ciel ti scorge per destro sentero,  
sí ch'i' vo già de la speranza altero.

Rvf, 16

Movesi il vecchierel canuto et bianco  
del dolce loco ov' à sua età fornita  
et da la famigliuola sbigottita  
che vede il caro padre venir manco;

indi trahendo poi l'antiquo fianco  
per l'extreme giornate di sua vita,  
quanto piú pò, col buon voler s'aita,  
rotto dagli anni, et dal cammino stanco;

et viene a Roma, seguendo 'l desio,  
per mirar la sembianza di colui  
ch' ancor lassú nel ciel vedere spera:

cosí, lasso, talor vo cerchand'io,  
donna, quanto è possibile, in altrui  
la disiata vostra forma vera.

terzina conclusiva alternativa:

Et io procaccio, o laberinto mio,  
trovar se posso ne le forme altrui  
simile a quella onde convien ch' i' pera

**Dante, *Par.*, XXXI 103-111**

Qual è colui che forse di Croazia  
viene a veder **la Veronica nostra**,  
che per l'antica fame non sen sazia,           105

ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
'Signor mio Iesù Cristo, Dio verace,  
or fu sì fatta la sembianza vostra?';           108

**tal era io** mirando la vivace  
carità di colui che 'n questo mondo,  
contemplando, gustò di quella pace.           111

La donna, *domina* della situazione, come Cristo fatto uomo, rinvia oltre se stessa a quella *forma vera*, che indubbiamente è il punto più ambiguo e discusso posto in chiusura; è anche la chiave dell'intero componimento, se agostinianamente interpretata come la *forma* angelica senza tempo che si oppone alla *res* mortale: *invisibilia* eterni contro *visibilia* mirabilmente illusori e fuggevoli, vera *Pulchritudo* contro la caduca bellezza dei corpi, unità senza dissomiglianza contro la dispersione delle similitudini umane. (Bettarini)

La *forma vera*, più che la “platonica+ essenza della donna” (Velli), è la *res intelligibilis*, l'anima che “sine ulla dissimilitudine” s'identifica con Dio; cercare l'anima per Agostino significa cercare Dio: cosa che accomuna i due pellegrini del testo, che possono vedere l'*immagine vera* ma non raggiungere la similitudine perfetta, la *forma vera*, affidata alla speranza.



A qualunque animale alberga in terra,  
se non se alquanti ch'anno in odio il sole,  
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;  
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,  
qual torna a casa et qual s'anida in selva 5  
per aver posa almeno infin a l'alba.

Et io, da che comincia la bella alba  
a scuoter l'ombra intorno de la terra  
svegliando gli animali in ogni selva,  
non ò mai triegua di sospir' col sole; 10  
poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle  
vo lagrimando, et disiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,  
et le tenebre nostre altrui fanno alba,  
miro pensoso le crudeli stelle, 15  
che m'anno facto di sensibil terra;  
et maledico il dí ch'i' vidi 'l sole,  
e che mi fa in vista un huom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva  
sí aspra fera, o di nocte o di giorno, 20  
come costei ch'i' piango a l'ombra e al sole;  
et non mi stanca primo sonno od alba:  
ché, bench'i' sia mortal corpo di terra,  
lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle, 25  
o tomii giú ne l'amorosa selva,  
lassando il corpo che fia trita terra,  
vedess'io in lei pietà, che 'n un sol giorno  
può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba  
puommi arichir dal tramontar del sole. 30

Con lei foss'io da che si parte il sole,  
et non ci vedess'altri che le stelle,  
sol una nocte, et mai non fosse l'alba;

et non se transformasse in verde selva  
per uscirmi di braccia, come il giorno  
ch' Apollo la seguia qua giù per terra.

35

Ma io sarò sotterra in secca selva  
e 'l giorno andrà pien di minute stelle  
prima ch'a sí dolce alba arrivi il sole.

el dolce tempo della prima etade. Che nasser uide <sup>ancor quasi in herba.</sup> La fiera uoglia che p mio mal cre  
 che c'atando il duol se disacerba. C'atero como iussi in libertade. a uette amor nel mialbergo a s'egno sebbe  
 no i seguuro sicome alia nearebbe. <sup>al. uide</sup> Troppo afframeter che di cio mauuene. Di chio son fatto a molta gete tuop  
 Sen chel mio crudo steno. Sia scritto ala uoue si che mille penne. Ne sono stache. <sup>gra</sup> et <sup>q' in</sup> ga p ogni ualle  
 Et bombi il suon de miei gruu soffuri. Chagstan fede ala penosa uita. Et se qui la memoria non mara  
 Come suol fare excusilla i martiri. Et un pensier che solo angosca dalle. Tal ch'adognaltro fa uoltar le spall  
 Et mi face obliar me stesso a forza. Che tien di me quel detto / io la scorta.

Ben mi arde dimaga agli occhi suoi dimugno fur così di mia degno. Di q'ra spene a co mi fa  
 Ma uolera humilita spene d'ilegno. Talora d'infamia. <sup>il mo lume</sup> e ad ogni ben uia. Luga pagoy. anbra uel  
<sup>il mo lume</sup> Ch'el uel uel a q'ra spanto. <sup>il mo lume</sup> io signai mo lume intorno de no a a de suoi pie in uita  
 Come huom d'era ma drama. C'ertam p'no pura la ta un g'orno. In accupito il pagituro  
 Nel ligno ipe allargu il p'no. E la pale ader come alor parte. Ne sotto al pl g'ima  
 uno <sup>il mo lume</sup> in me tutto uenir meno. e firmi una forma a pie d'uy f'orno. C'uy t'epo humido <sup>il mo lume</sup> de q' il mo g'no

«L'intendimento del poeta in questa canzone è di narrare la propria vita; anzi pure gli accidenti del suo amore. I quali..., sotto il velame di favole, tratte dalle Metamorfosi di Ovidio, gli andò ricoprendo in guisa che si possono intendere e non intendere». (Bernardino Daniello)

Nel dolce tempo de la prima etade,  
che nascer vide et anchor quasi in herba  
la fera voglia che per mio mal crebbe,  
perché cantando il duol si disacerba,  
canterò com'io vissi in libertade, 5  
mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe.  
Poi seguirò sí come a lui ne 'ncrebbe  
troppo altamente, e che di ciò m'avenne,  
di ch'io son facto a molta gente exempio:  
benché 'l mio duro scempio 10  
sia scripto altrove, sí che mille penne  
ne son già stanche, et quasi in ogni valle  
rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,  
ch'aquistan fede a la penosa vita.  
E se qui la memoria non m'aita 15  
come suol fare, iscúsilla i martiri,  
et un penser che solo angoscia dàlle,  
tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,  
e mi face obliar me stesso a forza:  
ché tèn di me quel d'entro, et io la scorza. 20

I' dico che dal dí che 'l primo assalto  
mi diede Amor, molt'anni eran passati,  
sí ch'io cangiava il giovenil aspetto;  
e d'intorno al mio cor pensier' gelati  
facto avean quasi adamantino smalto 25  
ch'allentar non lassava il duro affetto.



Lagrime anchor non mi bagnava il petto  
né rompeva il sonno, et quel che in me non era,  
mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso, che son! che fui! 30

La vita el fin, e 'l dí loda la sera.

Ché sentendo il crudel di ch'io ragiono  
infin allor percossa di suo strale  
non essermi passato oltra la gonna,  
prese in sua scorta una possente donna,<sup>35</sup>  
ver' cui poco già mai mi valse o vale  
ingegno, o forza, o dimandar perdono;  
e i duo mi trasformaro in quel ch'í' sono,  
facendomi d'uom vivo un lauro verde,  
che per fredda stagion foglia non perde. 40

Qual mi fec'io quando primer m'accorsi  
de la trasfigurata mia persona,  
e i capei vidi far di quella fronde  
di che sperato avea già lor corona,  
e i piedi in ch'io mi stetti, et mossi, et corsi, 45  
com'ogni membro a l'anima risponde,  
diventar due radici sovra l'onde  
non di Peneo, ma d'un piú altero fiume,  
e n' duo rami mutarsi ambe le braccia!

Né meno anchor m'agghiaccia 50  
l'esser coverto poi di bianche piume  
allor che folminato et morto giacque  
il mio sperar che tropp'alto montava:  
ché perch'io non sapea dove né quando  
me 'l ritrovasse, solo lagrimando 55  
là 've tolto mi fu, dí e nocte andava,  
ricercando dallato, et dentro a l'acque;  
et già mai poi la mia lingua non tacque  
mentre poteo del suo cader maligno:

ond'io presi col suon color d'un cigno. 60

Cosí lungo l'amate rive andai,  
che volendo parlar, cantava sempre  
mercé chiamando con estrania voce;  
né mai in sí dolci o in sí soavi tempore  
risonar seppi gli amorosi guai,<sup>65</sup>

che 'l cor s'umiliasse aspro et feroce.  
Qual fu a sentir? ché 'l ricordar mi coce:  
ma molto piú di quel, che per inanzi  
de la dolce et acerba mia nemica  
è bisogno ch'io dica, 70  
benché sia tal ch'ogni parlare avanzi.  
Questa che col mirar gli animi fura,  
m'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,  
dicendo a me: Di ciò non far parola.  
Poi la rividi in altro habito sola, 75  
tal ch'i' non la conobbi, oh senso humano,  
anzi le dissi 'l ver pien di paura;  
ed ella ne l'usata sua figura  
tosto tornando, fecemi, oimè lasso,  
d'un quasi vivo et sbigottito sasso. 80

Ella parlava sí turbata in vista,  
che tremar mi fea dentro a quella petra,  
udendo: I' non son forse chi tu credi.  
E dicea meco: Se costei mi spetra,  
nulla vita mi fia noiosa o trista; 85  
a farmi lagrimar, signor mio, riedi.  
Come non so: pur io mossi indi i piedi,  
non altrui incolpando che me stesso,  
mezzo tutto quel dí tra vivo et morto.  
Ma perché 'l tempo è corto, 90  
la penna al buon voler non pò gir presso:  
onde piú cose ne la mente scritte  
vo trapassando, et sol d'alcune parlo  
che meraviglia fanno a chi l'ascolta.  
Morte mi s'era intorno al cor avolta, 95  
né tacendo potea di sua man trarlo,  
o dar soccorso a le vertuti afflitte;  
le vive voci m'erano interditte;  
ond'io gridai con carta et con incostro:  
Non son mio, no. S'io moro, il danno è vostro. 100

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi  
d'indegno far cosí di mercé degno,  
et questa spene m'avea fatto ardito:  
ma talora humiltà spegne disdegno,

talor l'enfiamma; et ciò sepp'io da poi, 105  
lunga stagion di tenebre vestito:  
ch'a quei preghi il mio lume era sparito.  
Ed io non ritrovando intorno intorno  
ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma, 110  
come huom che tra via dorma,  
gittaimi stancho sovra l'erba un giorno.  
Ivi accusando il fugitivo raggio,  
a le lagrime triste allargai 'l freno,  
et lasciaile cader come a lor parve;  
né già mai neve sotto al sol disparve 115  
com'io sentí' me tutto venir meno,  
et farmi una fontana a pie' d'un faggio.  
Gran tempo humido tenni quel viaggio.  
Chi udí mai d'uom vero nascer fonte?  
E parlo cose manifeste et conte. 120

L'alma ch'è sol da Dio facta gentile,  
ché già d'altrui non pò venir tal gratia,  
simile al suo factor stato ritene:  
però di perdonar mai non è sacia 125  
a chi col core et col semblante humile  
dopo quantunque offese a mercé vène.  
Et se contra suo stile ella sostiene  
d'esser molto pregata, in Lui si specchia,  
et fal perché 'l peccar piú si pavente:  
ché non ben si ripente 130  
de l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.  
Poi che madonna da pietà commossa  
degnò mirarme, et ricognovve et vide  
gir di pari la pena col peccato,  
benigna mi redusse al primo stato. 135  
Ma nulla à 'l mondo in ch'uom saggio si fide:  
ch'ancor poi ripregando, i nervi et l'ossa  
mi volse in dura selce; et così scossa  
voce rimasi de l'antiche some,  
chiamando Morte, et lei sola per nome. 140

Spirto doglioso errante (mi rimembra)  
per spelunche deserte et pellegrine,  
piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:

et anchor poi trovai di quel mal fine,  
et ritornai ne le terrene membra, 145  
credo per piú dolore ivi sentire.  
I' seguí' tanto avanti il mio desire  
ch'un dí cacciando sí com'io solea  
mi mossi; e quella fera bella et cruda  
in una fonte ignuda 150  
si stava, quando 'l sol piú forte ardea.  
Io, perché d'altra vista non m'appago,  
stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;  
et per farne vendetta, o per celarse,  
l'acqua nel viso co le man' mi sparse. 155  
Vero dirò (forse e' parrà menzogna)  
ch'i' senti' trarmi de la propria imago,  
et in un cervo solitario et vago  
di selva in selva ratto mi trasformo:  
et anchor de' miei can' fuggo lo stormo. 160

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro  
che poi discese in pretiosa pioggia,  
sí che 'l foco di Giove in parte spense;  
ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense,  
et fui l'uccel che piú per l'aere poggia, 165  
alzando lei che ne' miei detti honoro:  
né per nova figura il primo alloro  
seppi lassar, ché pur la sua dolce ombra  
ogni men bel piacer del cor mi sgombra.